TEORIA E STORIA
DEL DIRITTO PRIVATO
RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE
PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

LAURA SOLIDORO

Editoriale

Numero XVIII – Anno 2025
www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico
A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), P. Buongiorno (Univ. Macerata), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), R. Laurendi (Univ. Genova), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. Autònoma de Barcelona), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale
A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M.V. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), A. Guasco (Univ. Telematica Giustino Fortunato), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), P. Pasquino (Univ. Cassino), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciuoglio (Univ. Torino)

Redazione
Coordinatore: C. De Cristofaro (Univ. Salerno) – **Membri:** M. Amabile (Univ. Salerno), G. Balestra (Univ. Salento), M. Beghini (Univ. Roma Tre), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), D. Ceccarelli Morolli (P.I.O. – Univ. G. Marconi), S. Cherti (Univ. Cassino), N. Donadio (Univ. Milano), C. Iovacchini (Univ. Roma 'La Sapienza'), M. Melone (Univ. Roma 'La Sapienza'), A. Natale (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione
C. Cascone, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista
Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Con il patrocinio di

Ordine degli Avvocati di Salerno

Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

Teoria e Storia del Diritto Privato
ISSN: 2036-2528
Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider: Aruba S.p.A., Via San Clemente n. 53, Ponte San Pietro (BG), P.I. 01573850616 – C.F. 04552920482

Editoriale

La civiltà europea è in crisi? Se ne discute da anni, richiamando l'attenzione soprattutto sui rischi di una guerra fredda digitale Est-Ovest. Le grandi potenze vedono ormai la tecnologia come elemento centrale delle future competizioni e la dottrina americana, in particolare, indica il cyberspazio come il nuovo teatro di potere. Va ammesso che il Vecchio Continente non ha assunto un ruolo particolarmente attivo nello sviluppo dell'intelligenza artificiale e nell'approccio con le altre sfide tecnologiche. Ma le criticità più insidiose per il Continente sono probabilmente altre. L'Europa – ha affermato di recente il Presidente degli Stati Uniti d'America, Donald J. Trump – rischia di vedere cancellata la sua intera civiltà nell'arco di una ventina d'anni per la dissoluzione delle sue radici culturali e, quindi, identitarie.

A prima vista, la politica della Casa Bianca sembra tradire un ossimoro, una presa di posizione che sembra sfidare ogni logica, nel punto in cui da un lato riconosce la tecnologia come principale strumento di potere ed obiettivo da perseguire, dall'altro lato individua nel declino della cultura tradizionale la causa del collasso di una civiltà plurimillenaria. Ma procediamo con ordine. Il documento relativo alla National Security Strategy degli Stati Uniti, firmato da Donal Trump e pubblicato dalla Casa Bianca, nelle ventinove cartelle di cui si compone fornisce una lettura molto severa degli assetti del Vecchio Continente, che include duri attacchi all'Unione Europea e al suo governo, indicato quale responsabile del declino dei sovranismi. La crisi dei tradizionali valori europei, la scomparsa degli Stati forti, le falle nella sicurezza, la censura della libertà di parola, la repressione dell'opposizione politica, la debolezza delle industrie, il calo demografico: questi i fattori che condurranno l'Europa alla catastrofe. Quali siano i dati concreti (al di là di generici riferimenti al declino economico, all'entità delle immigrazioni e alla crisi identitaria) alla base di una siffatta previsione non è dato saperlo, e riesce anche difficile accettare accuse di comportamenti antidemocratici; ma, al tempo stesso, non si può negare che i riferimenti alla *mala gestio* delle immigrazioni, al crollo dei tassi di natalità, alla lentezza

della macchina burocratica mettano a fuoco problemi reali e di ardua soluzione, sui quali occorrono interventi normativi organici da parte degli Stati membri della UE.

Non è certo questa la sede per commentare il documento americano sul piano politico. Però, la circostanza che l'attuale modello europeo venga bollato come fallimentare dalla strategia USA non consente di eludere qualche riflessione, sul piano del metodo, circa la tenuta – ora messa in dubbio – della civiltà europea. Che alcuni fattori di criticità siano stati individuati dalla Casa Bianca in modo lucido è innegabile, ma che vi siano i prodromi di un tracollo è tutto da dimostrare.

Al riguardo, la prima constatazione da fare è che piace credere ad un rapido ed irreversibile declino dell'Europa, naturalmente, a quanti sono ben consapevoli della forza, benché impalpabile, di una solida tradizione culturale: una forza difficile da pareggiare o neutralizzare, contrastare, soverchiare con iniziative e attività di altra natura (quali quelle militari o tecnologiche), perché senza cultura non c'è spazio per una supremazia duratura. Rivolgiamo lo sguardo all'indietro, alla politica espansionistica ed imperialistica dell'antica Roma, che ha conquistato, sì, con le armi, ma che ha poi incluso ed integrato i popoli grazie alla superiorità del suo diritto, delle sue strutture amministrative, della sua cultura: una cultura forgiata dal pensiero filosofico greco, che induceva i Romani, con saggezza e cautela, a rispettare, ove possibile, le differenze, a imporre il rispetto per le proprie leggi e al tempo stesso non soltanto a tollerare, ma addirittura a recepire dai popoli conquistati gli aspetti più elevati delle loro civiltà. Tito Livio (*ab u.c.* 1.9.1-4) ricorda che Roma ebbe origine da una fusione tra diverse componenti etniche, da un *sanguinem ac genus miscere*. Fu così, attraverso l'oculata gestione di una società sin dall'inizio multietnica, che Roma accrebbe e perfezionò il proprio sistema giuridico, amministrativo e militare, acquistando la legittimazione morale a dominare l'Impero. Ed è di questa cultura che l'Europa moderna è stata l'erede e la culla fino al secolo scorso.

Nel Novecento sono affiorati i primi segni di abdicazione: l'Occidente ha smesso di credere nella forza della propria civiltà, ha deposto il suo tradizionale atteggiamento propositivo e ridotto la capacità di stimolare innovazioni, preferendo omologarsi acriticamente a modelli esterni. L'odierno attacco alla solidità europea potrebbe rispondere,

perciò, ad una precisa tattica politica, volta a demolire quanto resta della nostra cultura e dell'unità europea, per esaltare piuttosto la forza e l'efficacia dell'altrui potere economico e militare.

Un precedente storico delle preoccupazioni più profonde che forse nasconde il recente documento USA potrebbe farsi risale alla prima metà del Novecento, più precisamente ad una asserzione attribuita a Winston Churchill: «la cultura tradizionale europea è pericolosa». Invero, però, non è dato sapere con certezza cosa precisamente intendesse il brillante storico e politico britannico con questa affermazione. È da ritenersi probabile che Churchill si riferisse piuttosto agli orrori dei regimi totalitari, ove si consideri che fu proprio lo statista inglese ad elogiare in più occasioni l'Europa, in quanto patria delle razze genitrici del mondo occidentale, culla e fondamento dell'etica cristiana, fonte di gran parte della cultura, delle arti, della filosofia e delle scienze antiche e moderne. Altamente significativa, poi, è la presa di posizione di Churchill, a seguito della Seconda Guerra Mondiale, in favore di un'unità europea, nella ben esplicitata convinzione che soltanto un'Europa unita potesse garantire la pace. Mancano elementi, insomma, per sospettare che lo statista inglese, nonostante le vecchie ostilità (mi riferisco, oltre che alle guerre, alla proverbiale diffidenza maturata nel Regno Unito verso il continente, visto come entità dispotica e accentratrice) auspicasse la distruzione della civiltà europea, quale insidiosa ed altamente competitiva avversaria.

L'attuale atteggiamento della Casa Bianca sembra invece doversi guardare da un ben differente angolo prospettico, dal momento che il documento USA attacca in modo diretto non la cultura occidentale, bensì l'unità e l'autonomia dell'Europa. Invocando il ritorno dei nazionalismi e la rivalutazione delle tradizioni patrie, sembra che la National Security Strategy auspichi più la fine di un continente politicamente unito che la cancellazione della sua cultura e della sua identità, che anzi ci si accusa di avere smarrite.

Si tratta di una distinzione di rilievo. Per comprendere il significato più profondo del documento USA occorre prendere nella giusta considerazione anche la ferma avversione manifestata dal Presidente degli Stati Uniti nei confronti della cosiddetta 'cancel culture' e dei movimenti 'woke', i quali – per esplicita affermazione di Trump –

nell'incitare alla eliminazione della memoria storica si pongono come fonte di limitazione alla libertà di espressione e minaccia da estirpare.

Non è dunque dalla Casa Bianca che proviene l'invito alla cancellazione della nostra cultura tradizionale. È piuttosto la 'cancel culture', nella particolare declinazione dei già citati movimenti 'woke', a minare la robustezza della nostra storia, bollata come pericolosa e nociva per le politiche inclusive. In questa linea di pensiero – sorto negli Stati Uniti ed attualmente molto attivo nelle Università anglo-sassoni, ma insinuatosi anche in alcuni centri di studio francesi e italiani –, al fine di promuovere la giustizia sociale e la valorizzazione di diversità e minoranze, si procede alla 'cancellazione' di numerosi eventi e personaggi storici, monumenti, opere d'arte, autori classici, se ed in quanto considerati simboli o veicoli di suprematismo e ingiustizia sociale.

Il Vecchio Continente, per ovvie ragioni, costituisce uno degli obiettivi più presi di mira dalla cosiddetta 'cancel culture'. Nel suo estremo attivismo contro oppressioni delle minoranze, discriminazioni sociali e privilegi, i movimenti 'woke' hanno inscenato un vero e proprio 'processo alla storia', riportando alla ribalta vecchie ed esecrabili forme di intolleranza, censura e iconoclastia, che inibiscono ogni dialogo e confronto critico, al cui posto si favorisce l'affermazione di un pensiero unico, cui l'eliminazione selettiva del passato si rivela funzionale. Non è forse un caso che la 'cancel culture' – peraltro vivacemente criticata tanto da conservatori quali l'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America, tanto da progressisti come Naom Chomsky o Susan Neiman – propugni una prospettiva storica particolarmente corta, la cui data di inizio coincide, e non è un caso, con la scoperta dell'America. La *damnatio memoriae*, la condanna all'oblio, colpisce dunque, ripeto, soprattutto la storia europea.

Torniamo allora al documento USA. Una volta chiarito che l'epurazione voluta da Trump – ed esplicitata con precedenti provvedimenti, quali il taglio di fondi ad Istituti di cultura simpatizzanti del pensiero 'woke' o nei confronti di questo troppo tolleranti – ha ad oggetto la 'cancel culture' e non le tradizioni storiche, possiamo cogliere con maggiore lucidità il significato e il valore del duro monito rivolto all'Europa. Da un lato, siccome giova sempre riflettere compiutamente e senza pregiudizi sui segnali di allarme lanciati da analisti di un certo

spessore (quali quelli che hanno ispirato ed elaborato la National Security Strategy), qualche elemento di autocritica da parte di noi europei potrebbe non essere fuori luogo. È innegabile, infatti, che la pressione dei flussi migratori (che il Presidente americano qualifica "erosione civile") metterebbe seriamente a repentaglio le nostre radici identitarie, qualora si perseverasse nell'attuale, sconsiderato atteggiamento autopunitivo, che vede molti europei rinunciare spontaneamente, giorno dopo giorno, ad alcuni dei segni più forti delle nostre matrici culturali in omaggio ad un malinteso – a mio parere – spirito di accoglienza e di integrazione. Così come deve destare seria preoccupazione il calo demografico, da contrastare con politiche fortemente incentivanti. Del pari, necessita porre rimedio ai formalismi e alle inefficienze della burocrazia, che spesso soffoca iniziative e blocca risorse.

Al di là di questi aspetti oggettivamente problematici e di rilievo tutt'affatto trascurabile, non sembra che il documento USA abbia evidenziato segnali di crisi particolarmente allarmanti per l'Europa, atteso che di tensioni geopolitiche, politiche e sociali, così come di momenti di depressione nella vita economica non sembra immune nessuna comunità politica, a causa della crescente 'incertezza strutturale' nel sistema globale. Che dire poi della lamentata incapacità politica dei leader europei e dello stato di degrado della cultura europea? *In primis*, una osservazione di carattere generale: è strategico, e quindi non sorprendente, che il documento della Sicurezza Nazionale dia più importanza alla (pretesa) decadenza culturale che ai (reali) problemi fiscali ed economici dell'Europa. In secondo luogo, è facile constatare che, per alcuni e non secondari aspetti, almeno parte della cultura europea è ancora molto vitale: inutile sottolineare, credo, la nostra vivacità artistica in ambito letterario, teatrale, cinematografico, pittorico, musicale etc., per non parlare di moda e gastronomia quali significativi fattori propulsivi dell'economia e settori chiave del sistema industriale. Per quanto concerne la politica, al di là dei deprecabili fenomeni di corruzione che proliferano ovunque, non soltanto in Europa, a mio parere sussistono specifiche ragioni che spiegano e almeno in parte giustificano la pretesa 'debolezza' delle classi dirigenti, ragioni sulle quali mi soffermerò più avanti.

Ciononostante, ribadisco, il documento USA, nella parte riservata all'Europa, non va ignorato. L'aspetto più preoccupante della nuova Strategia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti è probabilmente nelle sue ricadute: da un lato, nel pericolo che il parzialmente pretestuoso attacco alla nostra civiltà non venga percepito come tale (cioè come una critica in buona parte tattica perché funzionale all'affermazione di un'altrui supremazia, così come si ricava da quanto enunciato dalla Strategia di Sicurezza Nazionale statunitense, dichiaratamente ideata come tabella di marcia per garantire all'America il mantenimento della sua posizione di nazione più grande e di maggior successo nella storia dell'umanità e di patria della libertà sulla terra) e, dall'altro lato, nel pericolo che il medesimo documento non venga letto *in bonam partem*: perché sarebbe un errore stigmatizzare i giudizi espressi dalla Casa Bianca come colpevolmente antieuropeisti tout court, ignorando analisi, avvertimenti e suggerimenti sui quali occorrerebbe invece avviare una seria riflessione.

L'invito ad un recupero forte della nostra identità, ad una rinnovata consapevolezza del valore intrinseco alla tradizione culturale occidentale, ad un piglio più deciso dell'azione politica non va sottovalutato e respinto. Il Vecchio Continente è ancora in tempo per porre rimedio ad alcune criticità, ed è di fondamentale importanza non interpretare, nel suo complesso, il documento USA soltanto come un lucido presagio di una catastrofe inevitabile.

D'altronde, anche la riflessione da svolgere sui suggerimenti rivoltici dalla Casa Bianca dovrà essere attenta: il rischio incombente è che, nel tentativo di sventare il declino della civiltà occidentale, si addivenga all'acritica accettazione, da parte dell'Europa, dei modelli orgogliosamente ostentati e suggeriti da chi l'Europa critica: un cambiamento consistente nella omologazione a modelli esterni non necessariamente migliori di quelli della nostra tradizione non sventerebbe il pericolo della catastrofe, anzi potrebbe addirittura accelerarla. È questo, temo, il tragico equivoco che già da svariati anni sta portando alla distruzione del sistema italiano di formazione scolastica e universitaria, un sistema nato nel Medioevo tra Salerno e Bologna e da qui irradiato con successo nel mondo intero, ma che in Europa soffre da troppi anni dei maldestri tentativi di emulazione di modelli esterni, fornitici da Paesi

che invece tutto avrebbero avuto da imparare dall'esperienza europea ed in particolare italiana. Altri segnali emblematici e preoccupanti, nello stesso ambito, sono la tattica di 'decostruzione culturale' (corollario della 'cancel culture') attualmente in atto in Europa con l'eliminazione di parole ed espressioni allusive alle festività religiose tradizionali, in quanto ritenute discriminanti, nonché un certo abuso del cosiddetto 'linguaggio inclusivo', cioè del cambiamento del modo di scrivere e di parlare, mediante l'introduzione di espressioni neutre.

In questo flusso di pensiero, occorre anche chiedersi se la nostra tradizione giuridica possa continuare ad occupare, come nel passato, un posto di primo piano nella parabola del civil law. Un noto politico italiano, laureatosi nell'Università La Sapienza di Roma, ha prontamente replicato al nefasto presagio di scomparsa della civiltà occidentale, indicando nel diritto romano e nella cristianità (quest'ultima intesa anche come fenomeno culturale composito) i pilastri più solidi e i fondamentali elementi di coesione della società europea. Si tratta con evidenza di una affermazione consapevole, frutto di una formazione universitaria basata sullo studio della nostra storia, e cioè delle modalità della nascita del pensiero filosofico occidentale, del diritto e della figura del giureconsulto, delle dottrine dei Padri della Chiesa e del diritto romano-canonico, delle sinergie sviluppatesi tra Stato e Chiesa nel corso dei secoli.

Ma tutto ciò, per quanto rassicurante, non vale comunque a negare, naturalmente, che siffatti modelli costituenti il «cemento culturale dell'Europa» – come efficacemente si esprimeva Adriano Cavanna – siano oggigiorno in larga parte inattuali. Oltre a un certo modo di vivere la cristianità, anche il nuovo diritto degli Stati nazionali, a suo tempo fortemente influenzato dalla scienza giuridica romana, è entrato 'in crisi', una crisi provocata da svariati e ben conosciuti eventi, affiorati pressoché contestualmente e nel giro di pochi anni: la globalizzazione realizzatasi con la rete, la diffusione di un soft law che bypassa i diritti interni, l'avvento dell'I.A., l'esigenza di gestire le istanze degli immigrati all'interno di società ormai multietniche. A ciò si aggiunga il fenomeno – questo meno recente – dell'asservimento del diritto all'economia e più specificamente al diktat dei mercati.

Adeguare a queste nuove realtà in rapidissima trasformazione un sistema giuridico – come quello di civil law – fortemente permeato di

principi e di valori tradizionali non è stato, non è, non sarà facile. All'assenza di regolamentazioni *ad hoc* occorre porre rimedio. Ma è appunto a fronte di questi fattori di crisi dei sistemi giuridici del Vecchio Continente che entrano in gioco l'importanza della formazione del giurista di civil law, la sua particolare flessibilità mentale – acquisita attraverso gli strumenti forniti da una istruzione di ampio raggio e non soltanto nozionistica –, la sua capacità di costruire correttamente il ragionamento giuridico grazie alla conoscenza della logica filosofica e delle connesse tecniche di analisi casistica e di astrazione elaborate nell'ambito dell'esperienza giuridica romana. Il giurista di civil law è attrezzato per affrontare e risolvere la crisi del diritto in Europa.

Qualche considerazione, infine, sulla natura e sui possibili esiti, in Italia e in Europa, delle funeste previsioni provenuteci dalla Casa Bianca. Come sopra accennavo, accanto alle analisi congiunturali e socio-politiche svolte con metodi scientifici, esistono previsioni meramente tattiche, cioè non basate su dati del tutto oggettivi e su segnali inequivocabili, ma intese a suggestionare l'opinione pubblica mediante esagerazioni, amplificazioni o forzature, ingenerando artatamente la convinzione di catastrofi imminenti. Le finalità di siffatte previsioni allarmistiche possono essere del tutto eterogenee: indurre il convincimento di una imminente rovina nei soggetti destinatari, affinché questi assumano un atteggiamento rassegnato, apatico e inerte in attesa della catastrofe, in tal modo accelerandola, se non addirittura determinandola; oppure stimolare credenze catastrofiche al fine di stimolare nella comunità un comportamento reattivo e proattivo, idoneo a risolvere e superare, o addirittura a prevenire in tempi rapidi le criticità al loro primo profilarsi. Come è evidente, nel primo caso si tende a produrre sull'opinione pubblica un'influenza negativa (atta a creare o accelerare un evento disastroso), nel secondo un'influenza positiva (atta ad evitare il verificarsi dell'evento disastroso o a porvi rimedio).

Attenzione, allora, alla prima eventualità, che potrebbe trasformare il documento USA in una 'profezia autoavverante': come ci ha insegnato il sociologo americano Robert Merton, l'aspettativa della catastrofe può indurre comportamenti idonei a fare inverare tale aspettativa, se alla convinzione iniziale fa seguito un comportamento che suscita reazioni tali da confermare quella credenza, magari di per sé del tutto priva di

fondamento. In altri termini, la previsione di una crisi rovinosa può indurre nella società destinataria di tale suggestione comportamenti di autosabotaggio, causando l'evento catastrofico preconizzato. Si corre il rischio, insomma, che la previsione nefasta si realizzi per il solo fatto di essere stata espressa. Ho sopra accennato all'affannosa cancellazione attualmente in atto in Italia, su preciso input europeo, di locuzioni e vocaboli allusivi alle festività religiose tradizionali: al tempo stesso atto di autosabotaggio e segnale di recezione della 'cancel culture', la nuova iconoclastia. Nel concreto, per il futuro occorrerebbe evitare che la Commissione UE divenga il centro propulsore del ritorno di deprecabili forme di censura, svolgendo il ruolo di motore della cancellazione della cultura, delle tradizioni, delle radici identitarie europee, quelle radici che dovrebbe viceversa custodire e tutelare.

Sventare il pericolo di essere ulteriormente influenzati da previsioni di crisi esagerate, o infondate e false, che ci inducano ad ulteriori atti di autosabotaggio, non è impossibile: è sufficiente, oltre all'esercizio di una seria analisi critica delle previsioni e delle credenze di declini rovinosi e irreversibili, una buona dose di autoconsapevolezza, un significativo recupero nella fiducia nelle nostre potenzialità, la pronta attivazione di modifiche nei comportamenti e nei meccanismi sociali, affinché non si inverino e non si confermino le aspettative negative iniziali. Ciò che realmente oggi mina la forza, l'incisività politica e l'unità dell'Europa è la dilagante perdita di fiducia nella superiorità dei valori occidentali. Dobbiamo perciò tornare al più presto ad ancorarci con convinzione ai punti di forza della civiltà europea.

Il nostro bagaglio culturale, la nostra storia, non è affatto una valigia troppo pesante da portarsi dietro. La storia non è un fardello. È, al contrario, il nostro passaporto per la soluzione dei problemi. Il ragionamento insegnatoci dalla logica filosofica greca e dal diritto romano, l'etica che apre le porte alla giuridificazione delle istanze sociali (non dei capricci individuali o degli interessi economici delle lobby) non sono zavorre limitanti, ma le colonne della società occidentale. Rinnegare in blocco l'eredità della civiltà giudaico-cristiana sarebbe un grave errore, sul piano tanto storico, tanto culturale, tanto geopolitico.

L'Europa – è vero – si è palesata per certi aspetti debole e fragile, propensa alla cancellazione di lembi importanti della nostra tradizione, e

su questo versante si impone un ripensamento. Ma se in qualche ambito è parsa incerta e poco decisionista – si pensi alla mancata definizione di una efficace gestione dei flussi migratori – lo si deve ai principi sui quali si è edificata la tradizione culturale comune agli Stati membri: l'avversione per il pensiero unico (la dialettica insegnataci dai filosofi greci e dai giuristi romani ed il senso critico cui ci ha richiamati la filosofica ottocentesca sono caratteri peculiari e irrinunciabili della nostra tradizione culturale), la sensibilità ai principi morali appresa così dal pensiero laico come dal cristianesimo, la vocazione pacifista, la scarsa valutazione del profitto in termini economici e finanziari a fronte di un'attenta considerazione delle ricadute della politica sulla condizione dei singoli, la generosità dello Stato sociale, il rigore dello Stato di diritto, il profondo rispetto dei diritti umani, la valorizzazione della 'persona' in quanto tale, il potenziamento del diritto di autodeterminazione all'interno di sistemi democratici. Anche l'atteggiamento cauto nei confronti dei problemi legati alla formazione di una società multietnica discende perciò dalla nostra tradizione culturale, da sempre pronta a considerare come un'opportunità la fusione oculata ed equilibrata tra culture diverse, da sempre mirata a tradurre e convertire il potere politico e militare in progresso sociale e culturale, trasformando la potenza – pensiamo alla potenza imperialista romana – in forme avanzate di civiltà.

Ragioni di orgoglio, queste, sulle quali non vanno fatti sconti. E sì, in ciò il documento USA coglie nel segno: è pienamente condivisibile il richiamo ad un rafforzamento dei sentimenti patriottici, sempre che – ritengo si debba precisare – questi non vengano intesi come devozione cieca ad una Patria che non esiti a schiacciare altri popoli con l'unico scopo di accrescere il proprio potere geopolitico, militare ed economico.

Al di là delle convinzioni di ciascuno di noi in ordine al tema della sovranità nazionale, dobbiamo recuperare ed affermare con forza la fiducia nelle capacità di un'Europa – unita e coesa – di gestire le democrazie correttamente, sul piano etico e nel rispetto dei valori tradizionali, di potenziare la memoria storica e l'orgoglio della nostra identità culturale, che costituisce la nostra prima Patria, la casa comune di cui, d'ora in avanti, dovremo avere una maggiore cura.

L.S.

BIBLIOGRAFIA

P. BERTELLA FARNETTI, *Winston Churchill e l'unità europea*, Modena, 1999.

M.L. SALVADORI, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Roma, 2021.

R.G. CAPUANO, *Oracoli quotidiani. Cos'è e come funziona la profezia che si autoavvera*, Napoli, 2003.

A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, I. *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, 1979, rist. 1982.

F. ERARIO, *Woke. La nascita di una nuova ideologia*, Frosinone, 2022.

L. LEANTE, *L'ideologia dell'UE, dal laicismo alla cancel culture*, in *L'opinione delle Libertà*, 8 dicembre 2021, consultabile online.

A. MALO, *Vittime e oppressori. L'ideologia woke*, Roma, 2024.

R.K. MERTON, *La profezia che si autoavvera*, in ID., *Teoria e struttura sociale*, II, Bologna, 1971.

A. PANEBIANCO, *Le vie per l'Europa*, in *Il Corriere della Sera*, 15 dicembre 2025, 1, 32.

D. PIACENZA, *La correzione del mondo. Cancel culture, politicamente corretto e i nuovi fantasmi della società frammentata*, Torino, 2023.

A. POLITO, *La 'cultura' che vuole cancellare il passato*, in *Il Corriere della Sera*, 11 gennaio 2022, consultabile online.

A. PUGLISI, *Aurore. Ai prodromi della nostra civiltà e della sua crisi*, Napoli, 2025.

C. ROGNONI, *L'America di un tempo non c'è più*, in *Il Corriere della Sera*, 15 dicembre 2025, 32.

L.P. VANONI, *'Never let a good crisis go to waste'. Il principio della separazione dei poteri prima e dopo la pandemia*, Torino, 2023.

D. VENERUSO, *Winston Churchill dal nazionalimperialismo all'occidentalismo attraverso l'europeismo (1930-1957)*, in *RSPI*, 75.3, 2008, 355 ss.